

POLIDEMOS

DAMIANO PALANO
(a cura di)

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

EDUCatt

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.001

Introduzione. L'età della regressione

DAMIANO PALANO*

Abstract. Opening with Frank Underwood's quip in *House of Cards*, "Democracy is so overrated", as an emblem of the distrust eroding Western democratic institutions, this introduction traces the shift in diagnoses of democratic malaise: from the post-1989 concern with disaffection and post-democracy to the post-2016 fear that the very form of democracy is under threat, with particular attention to Trump's return and the debate on competitive authoritarianism in the United States. Drawing on the main international indices (V-Dem, Freedom House, International IDEA, among others), it argues that democratic regression is a measurable, global and gradual phenomenon, which now also affects long-established democracies, while leaving room for signs of resistance. It then presents the volume, which maps the state of democracy across six macro-regions, as the latest step in Polidemos's research programme.

Keywords: democratic regression; democratic backsliding; competitive authoritarianism; autocratization.

«Democracy is so overrated»

«Democracy is so overrated», «la democrazia è decisamente sopravvalutata», recitava una delle frasi preferite di Frank Underwood, l'immaginario presidente degli Stati Uniti protagonista della serie televisiva *House of Cards*. Ed è davvero difficile

* Damiano Palano, Universita Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Scienze Politiche, Direttore di Polidemos; damiano.palano@unicatt.it.

trovare una formula che in modo più efficace restituisca la portata della sfiducia che attraversa le nostre società e che mina in profondità le stesse basi delle istituzioni democratiche occidentali. Quando debuttò nel 2013, la serie interpretata da Kevin Spacey apparve a molti come una spietata caricatura del mondo politico di Washington: una vicenda dominata da cinismo, manipolazione, ricatti, tradimenti e costruzione artificiale del consenso. Frank Underwood sembrava incarnare l'immagine estrema del politico contemporaneo, disposto a qualsiasi mezzo pur di conquistare e conservare il potere. Agli occhi dei cittadini, *House of Cards* presentava una democrazia fondata sul confronto tra programmi, istituzioni e procedure; dietro le quinte, invece, prendeva forma un universo dominato da negoziazioni opache, rapporti di forza, controllo dell'informazione e manipolazione dell'opinione pubblica. In quella serie, come è stato scritto, il sogno americano veniva «deliberatamente fatto a pezzi», mentre tutti i personaggi (persino quelli secondari) risultavano «in un modo o nell'altro, corrotti, cinici, calcolatori, ossessionati dalla stessa cosa, il potere, quale che sia il prezzo da pagare, per sé e per gli altri, pur di ottenerlo» (Moïsi, 2017, pp. 102-103). L'esercizio del potere sembrava irrimediabilmente separato da qualsiasi ambizione ideale, mentre ogni residua fiducia nella democrazia era cancellata da un cinismo onnipresente.

La spietata raffigurazione del potere compiuta da *House of Cards* era il riflesso della delusione dinanzi allo spettacolo delle democrazie reali, in cui, a partire degli anni Ottanta e Novanta, la disuguaglianza era costantemente cresciuta, tanto da minare uno dei tasselli centrali dell'immaginario democratico. Molte analisi avevano denunciato da tempo lo 'sgretolamento' della democrazia. Dopo il 1989, molte voci avevano puntato l'attenzione sulle lacerazioni legate alla sfiducia crescente, alla disaffezione sempre più diffusa, al disprezzo nei confronti della

classe politica, dei partiti e delle istituzioni rappresentative, o anche denunciato la nascente torsione «oligarchica» e lo slittamento verso la «postdemocraziea». Dopo l'esplosione della crisi economica globale del 2008, le diagnosi meno rosee si moltiplicarono ulteriormente, anche perché emerse allora, piuttosto clamorosamente, come gran parte dell'entusiasmo riposto negli anni Novanta sull'espansione della democrazia e sugli effetti benefici della globalizzazione si fossero basati su una valutazione semplicistica. Le letture dedicate al «malessere» o alla «crisi» della democrazia si soffermavano sul declino della partecipazione politica, sulla decadenza del ruolo delle grandi organizzazioni di massa, sull'aumento della sfiducia verso classe politica e istituzioni, sulla «depoliticizzazione» di molte importanti aree decisionali, sul ridimensionamento del *welfare state* e sulla «commercializzazione» della cittadinanza[1].

Tutte queste diagnosi procedevano da un'immagine ambiziosa della democrazia, per segnalare come, nella realtà dei sistemi politici contemporanei, molti degli ideali costitutivi del progetto democratico – l'uguaglianza, la partecipazione,

[1] La letteratura sul «disagio» e sul «malessere» della democrazia, cresciuta a partire dagli anni Novanta, è naturalmente troppo vasta perché se ne possa dar conto in questa sede. Esempi tra i tanti sono: Agamben et al., 2010; Bovero, 2000; Brown, 2006; Burgio, 2009; Crouch, 2003; Dalton, 2004; Galli, 2011; Macedo, 2005; Mastropaolo, 2011; Michelsen e Walter, 2013; Nevola, 2007; Palano, 2015; Pharr e Putnam, 2000; Rosanvallon, 2009 [2006]; Salvadori, 2009; Skocpol, 2003; 2004; Stoker, 2008 [2006]; Tilly, 2009 [2007]; Tuccari, 2014; Urbinati, 2013; Urbinati, 2014; Wolin, 2011 [2008]. Sul tema della crisi della democrazia negli ultimi dieci anni si vedano, tra i contributi più influenti, Foa e Mounk, 2016; Bermeo, 2016; Müller, 2016; Gauchet, 2017; Cagé, 2018; Castells, 2018; Levitsky and Ziblatt, 2018; 2023; 2025; Mounk, 2018; Runciman, 2018; Cardon, 2019; Diamond, 2019; Lazar e Diamanti, 2019; Przeworski, 2019; Urbinati, 2019; Applebaum, 2020; Crouch, 2020; Rosanvallon, 2020; Bronner, 2021; e, più di recente, Levitsky and Way, 2023; 2026.

l'educazione politica del cittadino – fossero stati abbandonati, largamente trascurati, in alcuni casi addirittura sviliti. La «crisi» di cui molte di queste letture evidenziavano la portata era cioè soprattutto una crisi legata all'incapacità della democrazia di mantenere le sue più impegnative «promesse», 'tradite' per effetto di dinamiche convergenti, a dispetto di una continuità formale nelle procedure. In altre parole, si denunciava il fatto che sotto la 'forma' democratica – legata all'esistenza del pluralismo politico e informativo, al ricorso a regolari elezioni competitive, a un chiaro bilanciamento dei poteri – la 'sostanza' di una reale democrazia stia venendo meno. Dopo il 2016, la discussione iniziò a imboccare una direzione ulteriore, non tanto perché i problemi precedenti fossero stati risolti, quanto perché molti videro da quel momento minacciata la stessa forma della democrazia, proprio quelle procedure formali che in precedenza erano sembrati inattaccabili.

A distanza di poco più di un decennio dalle prime stagioni di *House of Cards*, molti dei tratti di Frank Underwood e delle vicende rappresentate nella serie Tv non parvero più eccessive o caricaturali, ma cominciarono ad assomigliare in modo preoccupante alla realtà. In Europa furono la Grecia, l'Italia e la Spagna a sperimentare per prime l'urto del «decennio populista», con l'avanzata elettorale di formazioni politiche che in termini radicali contrastavano il potere della «casta» e che rivendicavano il ritorno del potere nelle mani del «popolo» (Palano, 2017). In Francia, in Germania, in Spagna, in Olanda, in Italia (ma, in realtà, in quasi tutti i paesi membri dell'Ue), presero a crescere tanto la rilevanza elettorale quanto il peso nel dibattito pubblico delle formazioni di destra radicale (Graziano, 2018; Norris e Inglehart, 2019). Sull'onda della protesta contro l'establishment (e del risentimento maturato contro il primo presidente afro-americano degli Stati Uniti), nel 2016 un miliardario newyorkese – conosciuto per le sue stravaganze,

per il gusto kitsch dei lussuosi palazzi che aveva costruito, oltre che per essere stato il protagonista di un reality show in cui bistrattava i concorrenti dando loro dei «falliti» – conquistò dapprima la nomination repubblicana per la Casa Bianca e poi la vittoria nella corsa presidenziale. Da quel momento, la ricerca della provocazione permanente sostituì il confronto argomentativo e la polarizzazione divenne una risorsa strategica. Il ricorso a notizie palesemente false, la denigrazione degli avversari, gli attacchi sistematici ai mezzi di informazione, l'utilizzo spregiudicato dei social media, la personalizzazione estrema della leadership, la delegittimazione delle istituzioni e molti altri stratagemmi prima di allora banditi dal gioco politico divennero la moneta corrente della propaganda quotidiana e di una sorta di 'guerra culturale'. E proprio quell'evento contribuì in effetti a modificare radicalmente la traiettoria della discussione sullo stato delle democrazie.

Se gli allarmi su una deriva post-democratica erano stati a lungo liquidati come eccessi retorici o come l'effetto di distorsioni ideologiche, dalla notte elettorale che incoronò Trump come nuovo inquilino della Casa Bianca il pessimismo divenne il sentimento più diffuso tra gli analisti e gli studiosi, ben consapevoli di trovarsi di fronte a un intreccio inedito di minacce. Per effetto dello *shock* provocato da una serie di eventi imprevisti – la conquista della Casa Bianca da parte del *tycoon* e l'esito del referendum sull'uscita del Regno Unito dalla Ue, anch'esso svoltosi nel 2016, l'ascesa politica di personaggi come Jair Bolsonaro in Brasile e Rodrigo Duterte nelle Filippine – tornò in scena anche l'ipotesi di una svolta in senso autoritario nelle democrazie più consolidate. Edward Luce si chiese se la «rivolta populista contro l'economia mondiale», di cui la vittoria di Donald Trump era la manifestazione più clamorosa, non fosse altro che l'annuncio del «tramonto del liberalismo» e dell'avvento di nuove «democrazie illiberali» (Luce, 2017). Alcuni

politologi iniziarono invece a porsi interrogativi decisamente radicali, avanzando l'ipotesi che stesse prendendo forma un vero e proprio «deconsolidamento» delle democrazie occidentali, e che cioè i cittadini fossero sempre più distanti dall'idea secondo cui la democrazia è preferibile a qualsiasi altra forma di regime (Foa e Mounk, 2016; Mounk, 2018).

Il sistema costituzionale americano riuscì in gran parte a neutralizzare l'impatto del primo quadriennio di Trump, ma il ritorno del tycoon newyorkese alla guida degli Stati Uniti nel 2024, insieme con la squadra di governo di cui si è circondato immediatamente e con le mosse che ha intrapreso, ha posto nuovamente pesanti interrogativi sul futuro della più antica democrazia liberale. Steven Levitsky e Lucan A. Way, su *Foreign Affairs*, si sono chiesti per esempio se il ritorno di Trump a Washington non debba condurre verso un inedito «autoritarismo americano» (Levitsky e Way, 2025). La loro risposta non era affatto confortante: «l'America è sull'orlo di un autoritarismo competitivo», scrissero infatti. Affidarsi solo ai presidi previsti dalla costituzione a loro avviso non poteva essere sufficiente, perché «anche le costituzioni meglio progettate contengono ambiguità e lacune che possono essere sfruttate per fini antidemocratici». E non era detto che la società americana avesse la forza di elevare una barriera contro le tentazioni autoritarie: «l'opposizione sotto un autoritarismo competitivo può essere estenuante. Logorati da minacce e intimidazioni, molti critici di Trump avranno la tentazione di farsi da parte. Una simile ritirata sarebbe pericolosa. Quando la paura, la stanchezza o la rassegnazione soffocano l'impegno dei cittadini per la democrazia, l'autoritarismo nascente inizia a mettere radici». Una conclusione non dissimile è stata proposta, più di recente, da Levitsky, Way e Daniel Ziblatt, secondo i quali gli Stati Uniti sarebbero ormai effettivamente entrati, nel corso del 2025, in un regime di «autoritarismo competitivo», pur trattandosi di

un esito reversibile e non di un punto di non ritorno (Levitsky, Way e Ziblatt, 2026).

In un articolo apparso sul «Journal of Democracy» nell'ottobre 2026, Steven Levitsky e Lucan Way applicano agli Stati Uniti il concetto da loro elaborato un quarto di secolo fa per i regimi ibridi del dopo Guerra fredda: un regime in cui i partiti competono in elezioni significative, ma in cui chi governa abusa sistematicamente delle istituzioni statali per inclinare il terreno di gioco a danno degli avversari (Levitsky, Way, 2026). La tesi, anche in questo caso, è che, con la seconda presidenza Trump, gli Stati Uniti siano scivolati in un autoritarismo competitivo «soft»: uno slittamento, precisano gli autori, «modesto e reversibile», ma reale. Il meccanismo è quello della «weaponization» dello Stato: l'epurazione dei funzionari di carriera in Giustizia, FBI e Sicurezza interna, le indagini e le incriminazioni mirate contro oppositori e critici, la pressione su studi legali, università e media (attraverso l'FCC e le fusioni societarie), la repressione del dissenso nelle piazze, il condizionamento del finanziamento elettorale e un *gerrymandering* di portata nazionale. Applicando undici indicatori, gli autori concludono che gli Stati Uniti ne soddisfano cinque, risultando comparabili all'Ungheria di Orbán (con più violazioni delle libertà civili ma un campo meno sbilanciato) e assai più «morbidi» della Russia di Eltsin o della Serbia di Milošević. Il confronto con Nixon, che fu in larga parte ostacolato dalla propria amministrazione e chiamato a risponderne politicamente, serve a mostrare l'inedita sistematicità del caso attuale, coerentemente con il crollo dell'indice di democrazia liberale di V-Dem (da 0,75 a 0,57 nel 2025). Il regime, secondo i due politologi, non dovrebbe comunque consolidarsi, per ragioni di consenso (l'impopolarità del presidente) e soprattutto strutturali: la ricchezza e la densità della società civile americana generano un «countervailing power» che rende gli abusi meno efficaci

che altrove. Anche in caso di alternanza, avvertono infine Levitsky e Way, la democrazia americana resterebbe «non consolidata» finché i due partiti non si impegneranno a difenderla; e sarebbe un errore equiparare il ricambio elettorale alla democrazia, come invita a fare la definizione di Przeworski.

Una lunga regressione democratica

Forse la diagnosi di Levitsky, Way e Ziblatt – come molte altre che sono state formulate da osservatori non solo americani negli ultimi anni (Applebaum, 2024; Snyder, 2024) – peccano di un eccesso di pessimismo e risentono del fatto che, inevitabilmente, gli scienziati sociali non possono essere mai davvero neutrali dinanzi al mondo che studiano. Ciò nondimeno, quanto è avvenuto e sta avvenendo negli Stati Uniti è destinato ad avere conseguenze che non riguarderanno semplicemente la stabilità delle istituzioni democratiche americane, ma – con ogni probabilità – incideranno sulla fisionomia del mondo occidentale e su quell'assetto che abbiamo conosciuto dal 1945. Un assetto di cui la democrazia liberale rappresentava uno dei pilastri.

A queste interpretazioni si è affiancata peraltro anche la conferma offerta dai principali osservatori internazionali della qualità democratica. L'ipotesi che sia in atto una «recessione» della democrazia non è nuova. Larry Diamond ha da tempo collocato nel 2006 il momento in cui prende avvio la «recessione», perché, dopo un ventennio di diffusione nel mondo della democrazia, la tendenza tende dapprima ad arrestarsi e poi a invertirsi (Diamond, 2017). Negli ultimi anni la produzione di indici, classifiche e rapporti comparati sullo stato della democrazia nel mondo si è moltiplicata (Freedom House, 2025; Freedom House, 2026; International IDEA, 2025; V-Dem

Institute, 2026; Bertelsmann Stiftung, 2026). Nonostante le inevitabili differenze metodologiche, il quadro che ne emerge è singolarmente convergente: la regressione democratica non è un'impressione soggettiva, ma un fenomeno misurabile, esteso, e ancora pienamente in atto (Lührmann e Lindberg, 2019). Un fenomeno che vede, per un verso, un processo di autocratizzazione di alcune democrazie deboli e di recente formazione, e per l'altro anche la costante destabilizzazione delle democrazie mature, nelle quali le forze 'sovraniste' e 'antisistema' non cessano di conquistare consensi (come avviene per esempio in Francia, in Germania, in Spagna, nel Regno Unito), tanto da arrivare persino alla guida del governo, come è avvenuto in Italia con l'affermazione di Fratelli d'Italia e di Giorgia Meloni nelle elezioni del settembre 2022 (Palano, 2024).

Il *Democracy Report 2026* del progetto Varieties of Democracy (V-Dem) offre per esempio un quadro particolarmente severo dello stato della democrazia contemporanea, sostenendo che il sistema politico internazionale sta attraversando la fase di regressione democratica più estesa dalla fine della Guerra fredda. Basandosi sull'analisi di oltre duecento paesi e territori e su un articolato insieme di indicatori che misurano le diverse dimensioni della qualità democratica, il rapporto conclude che la cosiddetta «terza ondata di autocratizzazione», individuata da Anna Lührmann e Staffan I. Lindberg già alcuni anni fa, non soltanto prosegue, ma accelera ulteriormente, investendo anche alcune delle principali democrazie occidentali.

Il dato simbolicamente più rilevante riguarda il livello complessivo della democrazia mondiale. Se il periodo apertosi con la Rivoluzione dei Garofani portoghese del 1974 aveva inaugurato la cosiddetta «terza ondata di democratizzazione», descritta da Samuel Huntington, il rapporto sostiene che gran parte di quei progressi sia ormai stata cancellata. Calcolando il livello medio di democrazia di cui gode il cittadino mondiale,

V-Dem conclude infatti che il pianeta è ritornato ai livelli del 1978. In altri termini, oltre quarant'anni di espansione delle libertà politiche, dello Stato di diritto e della competizione elettorale risultano quasi interamente erosi. Il dato appare ancora più significativo se si considera che la regressione interessa proprio alcuni dei paesi che avevano rappresentato il nucleo storico della diffusione della democrazia liberale[2]. L'analisi quantitativa conferma questa tendenza. Alla fine del 2025 il mondo conta novantadue autocrazie contro ottantasette democrazie, invertendo un equilibrio che aveva caratterizzato gran parte del periodo successivo alla Guerra fredda. Ancora più impressionante appare il dato relativo alla popolazione: circa il 74% degli abitanti del pianeta vive oggi sotto regimi autocratici, mentre appena il 26% risiede in paesi democratici. Le democrazie liberali, cioè quelle caratterizzate non solo da elezioni competitive ma anche da efficaci limiti costituzionali al potere esecutivo, indipendenza della magistratura, tutela dei diritti civili e solide garanzie dello Stato di diritto, comprendono ormai soltanto il 7% della popolazione mondiale, la quota più bassa registrata negli ultimi cinquant'anni. Per la prima volta, inoltre, gli abitanti delle autocrazie chiuse

[2] Il rapporto insiste molto sulla metodologia utilizzata. Accanto alle tradizionali medie calcolate sul numero degli Stati, gli autori privilegiano indicatori ponderati sulla popolazione, ritenendo che la quantità di democrazia esistente nel mondo dipenda soprattutto dal numero di cittadini che effettivamente godono di diritti e libertà politiche. Questa scelta produce conseguenze rilevanti, poiché il deterioramento di grandi paesi come India, Stati Uniti, Indonesia o Pakistan pesa molto più dei miglioramenti registrati in piccoli Stati. Analogamente vengono presentati indicatori ponderati sul prodotto interno lordo e sull'estensione territoriale, mostrando come la regressione democratica coinvolga non soltanto una quota crescente della popolazione mondiale, ma anche una parte sempre maggiore della ricchezza e del peso geopolitico internazionale.

superano numericamente quelli che vivono complessivamente nelle democrazie elettorali e liberali.

Un dato eclatante, dal punto di vista politico, riguarda gli Stati Uniti, che nel 2025 cessano di essere classificati come democrazia liberale, retrocedendo a democrazia elettorale per la prima volta da oltre mezzo secolo, per la rapida concentrazione di potere nell'esecutivo e l'indebolimento dei controlli parlamentari e giudiziari, pur mantenendo elezioni ancora relativamente integre, a confermare la tesi centrale del rapporto: le democrazie contemporanee raramente muoiono per abolizione del voto, ma vengono progressivamente svuotate dall'interno mediante l'erosione delle garanzie liberali. Lo stesso Lindberg, in una recente intervista, ha insistito sul fatto che il dato più nuovo non sia tanto il numero dei paesi coinvolti, quanto il coinvolgimento di Stati a lunga tradizione costituzionale, capaci di incidere sulle norme della governance globale, con il rischio che la loro deriva autoritaria produca effetti che travalicano i confini nazionali, e sul carattere graduale e formalmente legale di questa autocratizzazione, che procede tramite la delegittimazione dei corpi intermedi e l'indebolimento dei sistemi di pesi e contrappesi più che tramite rotture costituzionali.

Il *Democracy Report 2026* individua inoltre tre dinamiche convergenti. La prima consiste nel deterioramento della qualità democratica all'interno di regimi consolidati, dove le elezioni continuano a svolgersi ma vengono progressivamente compromessi i meccanismi di controllo del potere esecutivo. La seconda riguarda il collasso di democrazie relativamente giovani, che dopo una fase di consolidamento ritornano verso forme di autoritarismo competitivo o pienamente autocratico. La terza consiste nell'ulteriore irrigidimento di regimi già autoritari, che diventano ancora più repressivi attraverso la limitazione delle libertà civili e l'eliminazione degli spazi di opposizione

politica. L'autocratizzazione contemporanea assume dunque forme graduali e cumulative piuttosto che manifestarsi attraverso improvvisi colpi di Stato, seguendo una dinamica ormai ampiamente descritta dalla letteratura sul *democratic backsliding*. Tra le dimensioni maggiormente colpite emerge la libertà di espressione, che rappresenta secondo gli autori il primo bersaglio dei processi di regressione democratica. Nel 2025 essa registra un peggioramento in quarantaquattro paesi, mentre soltanto undici mostrano miglioramenti. Parallelamente si osserva un deterioramento della qualità delle elezioni, della libertà dei media, dell'autonomia della società civile e delle garanzie dello Stato di diritto. In numerosi paesi cresce inoltre il ricorso alla censura, alla repressione delle organizzazioni civiche e persino all'uso della tortura come strumento di controllo dell'opposizione politica. Il quadro complessivo suggerisce che l'autocratizzazione contemporanea non consista tanto nell'abolizione delle elezioni quanto nell'erosione progressiva delle condizioni che rendono realmente libera la competizione democratica.

Dal punto di vista geografico il fenomeno assume una portata realmente globale. L'Europa occidentale e il Nord America rimangono ancora le aree con i più elevati livelli di democrazia, ma sono anche quelle che registrano il peggioramento più marcato nell'ultimo anno, soprattutto per effetto dell'evoluzione degli Stati Uniti e dei processi di regressione osservati nel Regno Unito e in Italia. Anche l'America Latina interrompe il temporaneo miglioramento seguito al ritorno democratico del Brasile, mentre Europa orientale, Asia meridionale e Africa subsahariana continuano a sperimentare diffuse dinamiche di autocratizzazione. Secondo gli autori, la regressione non riguarda dunque specifiche aree culturali o geografiche, ma rappresenta un fenomeno sistemico che investe l'intero ordine internazionale.

Questa interpretazione suggerisce dunque di considerare il declino della democrazia non come una successione di crisi nazionali indipendenti, bensì come una trasformazione sistemica dell'ordine politico contemporaneo. L'originalità della fase attuale risiede proprio nella simultaneità dei processi di regressione, nella loro diffusione geografica e nella capacità di coinvolgere paesi che fino a pochi anni fa apparivano immuni da simili dinamiche. Ne deriva un quadro nel quale la difesa delle istituzioni liberaldemocratiche non può più essere considerata un problema esclusivamente interno ai singoli Stati, ma rappresenta una questione che investe la stabilità dell'intero sistema internazionale.

Guerre e conflitti armati sono d'altronde sempre più spesso l'espressione visibile della progressiva erosione delle istituzioni democratiche e dell'influenza dei regimi autoritari. La guerra, in questo senso, non è solo un effetto della crisi dell'ordine internazionale, ma anche uno dei suoi acceleratori. Anche il rapporto *Freedom in the World 2026*, pubblicato da Freedom House, conferma con chiarezza questa tendenza: il mondo attraversa ormai vent'anni consecutivi di declino della libertà politica e civile, una traiettoria che modifica profondamente gli equilibri globali e rende più probabili instabilità e conflitti. Il dato più significativo emerso dal report è semplice ma inquietante: nel 2025 la libertà globale è diminuita per il ventesimo anno consecutivo. In quell'anno, 54 paesi hanno registrato un deterioramento dei diritti politici e delle libertà civili, mentre solo 35 hanno mostrato miglioramenti. Non si tratta di oscillazioni temporanee. Il declino appare ormai strutturale. Dal 2005, il numero di paesi con peggioramenti ha superato sistematicamente quello dei paesi in miglioramento, e il deterioramento ha coinvolto oltre il 40% della popolazione mondiale. Questo dato segnala una trasformazione profonda: il modello democratico non è più percepito ovunque come inevitabile o

destinato a espandersi. Al contrario, molti regimi autoritari hanno acquisito fiducia e capacità operativa, diventando attori sempre più assertivi sulla scena internazionale.

Una delle intuizioni centrali del report riguarda proprio l'evoluzione delle autocrazie. Non si tratta più di sistemi isolati o marginali: negli ultimi anni, esse hanno mostrato una crescente capacità di coordinarsi e di influenzare l'ordine internazionale. L'erosione delle istituzioni democratiche è avvenuta parallelamente al consolidamento dei regimi autoritari, che oggi possiedono non soltanto gli strumenti per reprimere il dissenso interno, ma anche la capacità di incidere sulle regole del sistema globale. In un contesto in cui le norme internazionali vengono applicate in modo selettivo o ignorate, aumenta inevitabilmente il rischio di conflitti tra potenze e di aggressioni contro stati più deboli. È proprio in questo scenario che si collocano tensioni come quelle che coinvolgono l'Iran: conflitti regionali che diventano sintomi di una competizione globale sempre più intensa tra modelli politici.

Se si guarda alle cause immediate del deterioramento democratico, emergono alcune dinamiche ricorrenti. Tra i fattori principali figurano colpi di stato militari, repressione del dissenso, modifiche costituzionali a vantaggio dei governi in carica e persecuzione sistematica dell'opposizione. Il caso della Guinea-Bissau è emblematico: un colpo di stato ha interrotto le elezioni, con gruppi armati che hanno distrutto le schede elettorali e compromesso l'intero processo democratico. Analogamente, in Tanzania il deterioramento democratico è stato legato all'esclusione di candidati dell'opposizione e a una repressione violenta delle proteste. Questi episodi mostrano come la crisi democratica non sia un fenomeno astratto, ma si traduca in pratiche concrete che alterano le regole fondamentali del confronto politico. Uno degli aspetti più rilevanti del report è il declino registrato anche in paesi tradizionalmente

considerati democrazie consolidate. Tra gli stati classificati come «liberi», nel 2025 Stati Uniti, Bulgaria e Italia hanno registrato alcuni dei peggioramenti più significativi. Nel caso statunitense, vengono segnalati fenomeni quali la crescente disfunzione legislativa, il rafforzamento del potere esecutivo e l'indebolimento delle misure anticorruzione. Tali dinamiche contribuiscono a una riduzione progressiva della qualità istituzionale nel lungo periodo. Questo dato è particolarmente significativo perché indica come la crisi della democrazia non riguardi più soltanto contesti periferici o fragili, ma coinvolga direttamente il cuore stesso dell'ordine politico occidentale.

Il *Global State of Democracy 2025*, significativamente sottotitolato *Democracy on the Move*, descrive un mondo segnato da «incertezza radicale»: oltre la metà dei paesi esaminati ha peggiorato almeno un aspetto chiave della democrazia negli ultimi cinque anni; la «rappresentanza» — fino ad allora la componente più solida tra quelle misurate — ha conosciuto nel 2024 il suo peggior risultato in vent'anni, con un numero di paesi in calo circa sette volte superiore a quello dei paesi in miglioramento, e la libertà di stampa è arretrata, in un quarto dei centosettantaquattro paesi valutati, più di quanto non fosse mai accaduto in cinquant'anni. Secondo il rapporto, un ambiente internazionale segnato da crisi sanitarie, mutamenti climatici, conflitti e migrazioni di massa contribuisce ad aumentare i rischi per le istituzioni democratiche, costringendole a gestire una complessità crescente in condizioni di incertezza; e nessuna regione, nemmeno quelle storicamente più stabili come l'Europa occidentale, appare immune dal deterioramento. La novità dell'edizione 2025 è l'attenzione al nesso fra democrazia e mobilità delle persone (gli emigrati internazionali sono triplicati dal 1970) e al voto degli emigrati come variabile della resilienza democratica: un sistema che riconosce i diritti politici dei cittadini all'estero, attraverso quadri legali adeguati,

può rafforzare tale resilienza, ma spesso queste disposizioni restano incomplete, con bassi tassi di partecipazione da parte dei residenti all'estero. Il messaggio di fondo, ribadito nelle conclusioni del rapporto, è che la democrazia «non è statica», e richiede non solo vigilanza ma innovazione istituzionale e capacità di adattamento alle trasformazioni globali.

Il *Center for the Study of Democracy*, istituto di ricerca con sede a Sofia, insiste sull'intreccio fra sicurezza economica, governance democratica e competizione geopolitica, sostenendo che la democrazia sia oggi messa sotto pressione non da problemi isolati, ma da rischi economici, geopolitici e istituzionali che si intrecciano fra loro. Lo Stato di diritto, secondo il *CSD Annual Report 2025*, è eroso da reti di influenza autoritaria — evasione delle sanzioni, flussi finanziari illeciti, cattura dello Stato — descritte in particolare dalla serie di ricerche sul *Kremlin Playbook*, la strategia ibrida russa che combina mezzi economici, militari e politici per estendere influenza e indebolire l'autonomia democratica di altri paesi. Tale serie ha documentato vulnerabilità in Bulgaria, Repubblica Ceca, Ungheria, Turchia, Messico e diverse economie centroamericane, e ha contribuito, ad esempio, alla decisione della Repubblica Ceca di vietare definitivamente le importazioni di petrolio russo. Gli studi sui flussi finanziari illeciti, condotti nei Balcani occidentali e nell'area del Mar Nero, segnalano cifre pari a decine di miliardi di dollari, con effetti destabilizzanti sulla governance dei paesi candidati o potenziali candidati all'integrazione europea. Il rapporto propone inoltre il concetto di *European Democracy Shield* per rafforzare la resilienza contro le minacce ibride digitali — disinformazione e manipolazione dell'informazione in primo luogo —, e sottolinea come reti criminali transnazionali — traffico di armi, frodi energetiche, tratta di persone — si intreccino sempre più con la cattura istituzionale, indebolendo la fiducia pubblica e la coesione sociale.

Mentre i rapporti appena richiamati osservano prevalentemente le istituzioni dall'alto, il *Global Findings 2025* del CIVICUS Monitor ne offre una prospettiva dal basso, valutando lo spazio civico — la capacità delle persone di organizzarsi, esprimersi e protestare liberamente — in centonovantotto paesi e territori, distinguendo cinque categorie che vanno da «aperto» a «chiuso». Solo il 7% della popolazione mondiale vive oggi in contesti realmente liberi. In diciotto paesi si sono registrati deterioramenti nell'ultimo anno (quindici downgrade contro tre soli miglioramenti), e il fenomeno coinvolge anche democrazie consolidate — Stati Uniti, Francia, Germania, Italia — passate da una valutazione di «ristretto» a «ostruito», segno che le pressioni contro le libertà civiche non sono più circoscritte ai regimi autoritari. Tra le oltre cinquanta tipologie di violazioni monitorate, la detenzione di manifestanti, documentata in ottantadue paesi, risulta la più diffusa, spesso in occasione di proteste pacifiche su temi sociali, ambientali ed economici; giornalisti e difensori dei diritti umani hanno subito detenzioni e intimidazioni in decine di paesi, mentre oltre il 10% delle violazioni presenta una componente digitale — blackout di internet, censura online — e in sessantasei paesi sono state adottate norme che limitano, direttamente o indirettamente, le libertà civiche.

Il *Freedom on the Net 2025* registra, per il quindicesimo anno consecutivo, un arretramento della libertà di Internet, sulla base dell'analisi di settantadue paesi che coprono circa l'89% della popolazione mondiale con accesso alla rete: peggioramento complessivo in ventisette paesi, miglioramento in soli diciassette, con l'81% degli utenti mondiali che vive in paesi dove qualcuno è stato perseguito penalmente per contenuti pubblicati in rete. A colpire non è solo la persistenza del declino, ma la sua normalizzazione: la repressione digitale non è più un'eccezione emergenziale, ma una componente

strutturale del governo della società nell'era delle piattaforme, come mostrano i casi di Russia, Turchia, Venezuela, Egitto e Pakistan, dove proteste di massa sono state seguite da blackout di Internet e blocchi mirati di piattaforme social. Significativamente, metà dei paesi classificati come «liberi» ha peggiorato il proprio punteggio, inclusi Georgia, Germania e Stati Uniti: in Georgia una legge sulla trasparenza delle influenze straniere ha colpito media online e società civile; in Germania l'uso estensivo delle norme contro l'incitamento all'odio ha alimentato un clima di autocensura anche per contenuti satirici; negli Stati Uniti il rapporto documenta detenzioni di cittadini stranieri per espressioni online non violente. L'indicatore più deteriorato riguarda la manipolazione delle fonti online (account coordinati, *influencer* filogovernativi, reti di *bot*, contenuti generati dall'intelligenza artificiale) più che la censura in senso stretto; Freedom House parla di *AI sovereignty* per descrivere la corsa di governi di ogni tipo a ecosistemi nazionali di intelligenza artificiale privi di adeguate garanzie.

Il *Bertelsmann Transformation Index 2026* segnala che il 56% dei centotrentasette paesi analizzati è oggi governato da regimi autocratici, capovolgendo la situazione di inizio secolo. In oltre la metà dei paesi (54%) le elezioni non soddisfano più gli standard minimi di democraticità. Il rapporto smentisce però l'idea della presunta efficienza dei regimi autoritari, generalmente più vulnerabili alla corruzione e meno capaci di consenso sociale; segnala inoltre segnali di resistenza — la Polonia e il Brasile, dove mobilitazione civica e nuove leadership hanno riaperto spazi democratici, o il Bangladesh e lo Sri Lanka, dove proteste di massa hanno favorito il recupero di margini di pluralismo.

Nonostante le inevitabili differenze metodologiche, il quadro che ne emerge è singolarmente convergente: la regressione democratica non è un'impressione soggettiva, ma un

fenomeno misurabile, esteso, e ancora pienamente in atto (Lührmann e Lindberg, 2019). Un fenomeno che vede, per un verso, un processo di autocratizzazione di alcune democrazie deboli e di recente formazione, e per l'altro anche la costante destabilizzazione delle democrazie mature, nelle quali le forze 'sovraniste' e 'antisistema' non cessano di conquistare consensi (come avviene per esempio in Francia, in Germania, in Spagna, nel Regno Unito), tanto da arrivare persino alla guida del governo, come è avvenuto in Italia con l'affermazione di Fratelli d'Italia e di Giorgia Meloni nelle elezioni del settembre 2022 (Palano, 2024).

Uno sguardo globale

Nei suoi primi quattro anni di vita, Polidemos, il Centro per lo studio della democrazia e dei mutamenti politici nato nella primavera del 2022, ha costantemente monitorato lo stato dei sistemi politici occidentali, ponendo com'è ovvio una particolare attenzione al contesto italiano. Ha infatti organizzato workshop, conferenze, cicli di seminari sulle tensioni che minacciano le nostre democrazie e realizzato una serie di ricerche confluite nei volumi della serie *Polidemos*, pubblicata in Open Access da Educatt, e promosso la riflessione più teorica nei volumi ospitati nella collana *Teoria democratica* della casa editrice Mimesis. Ha inoltre condotto indagini sul clima d'opinione in Italia, grazie all'osservatorio realizzato in collaborazione con Ipsos-Doxa, i cui risultati confluiscono nella serie dei *Report* di Polidemos. Le ricerche del Centro hanno dato origine, nel corso degli anni, anche a una serie di volumi monografici dedicati a singole aree tematiche o regionali: tra questi, oltre ai volumi sulla democrazia italiana (Palano, 2022a; Palano, 2024), sui processi di disintermediazione (Campati e Palano,

2022; Palano, 2022b), possono essere ricordati il volume sull'America Latina curato da Samuele Mazzolini (Mazzolini, 2024), quello sulle tendenze illiberali curati da Antonio Campati (Campati 2024), quelli sulla *far right* curati da Valerio Alfonso Bruno (Bruno, 2022; 2023; 2026) e quello sulla destra italiana curato dallo stesso Bruno insieme a Daniela Caterina (Bruno e Caterina, 2024). Con questo volume, Polidemos intende proseguire questo itinerario, compiendo uno sforzo ulteriore di allargamento dello spettro analitico e interpretativo. L'obiettivo di questo volume è infatti quello di offrire una sorta di mappa generale dello stato della democrazia nel mondo, consegnando al lettore qualcosa di diverso rispetto ai risultati delle rilevazioni quantitative che traducono in un valore numerico l'assetto delle libertà civili, dei diritti politici, del pluralismo, ossia una fotografia delle condizioni sociali ed economiche, oltre che delle dinamiche strettamente politico-istituzionali dei paesi considerati.

I saggi raccolti in questo volume sviluppano, attraverso uno sguardo comparato che abbraccia l'intero pianeta, le linee interpretative qui delineate, sottoponendo a verifica empirica, area per area e paese per paese, l'ipotesi di una crisi democratica globale che non risparmia né le democrazie storicamente più consolidate né i contesti di democratizzazione più recente. Il volume si articola in sei parti dedicate ad altrettante macroregioni: le democrazie occidentali 'mature', l'Europa centro-orientale e lo spazio post-sovietico, l'America Latina, l'Africa subsahariana, il Medio Oriente e il Nordafrica, l'area Asia-Pacifico.

La prima sezione, curata da Antonio Campati, è dedicata alle democrazie occidentali 'mature' ed esamina i casi di Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania, Italia, Portogallo e Grecia. Il filo conduttore che attraversa i diversi contributi è la messa in discussione di una narrazione consolidata, secondo

cui le democrazie più antiche e meglio istituzionalizzate sarebbero per definizione più resilienti alle pressioni autoritarie e populiste. Il capitolo di Cristina Bon, a partire dal titolo, «L'asimmetria del potere nel secondo mandato di Donald Trump: l'esito più recente di un problema antico», esamina le tensioni costituzionali portate alla luce dalla seconda amministrazione Trump, sostenendo che il ricorso assertivo all'azione presidenziale unilaterale abbia acuito asimmetrie di lunga data all'interno del sistema statunitense di separazione dei poteri, mettendo a nudo debolezze strutturali del governo costituzionale americano rimaste irrisolte; l'analisi si concentra su quattro terreni di contesa (la cittadinanza per nascita, i poteri emergenziali e di politica estera, la spesa federale e la rimozione dei vertici delle agenzie indipendenti) e interpreta le più recenti decisioni della Corte Suprema come i momenti in cui le politiche pubbliche risultano sempre più plasmate dall'interazione tra Casa Bianca e Corte, mentre il Congresso fatica a riaffermarsi, perlopiù attraverso il potere di bilancio. I capitoli di Erik Piccoli e di Elia Montani, sempre dedicati agli Stati Uniti, ricostruiscono come, dopo la riconferma di Donald Trump nel 2024, l'espansione del potere esecutivo, la politicizzazione delle agenzie federali e la pressione sulla società civile configurino una svolta illiberale che si inserisce, più che rompere con essa, in una tradizione di governo illiberale di lungo periodo nella storia politica americana; entrambi i contributi insistono inoltre sulla dimensione transnazionale del trumpismo, esportato attraverso reti di conferenze e un sostegno selettivo agli attori ideologicamente affini in altri paesi. Il capitolo sulla Francia, firmato da Alessandro Mulieri, descrive una Quinta Repubblica scossa da una crisi sociale e politica innescata dalla riforma delle pensioni del 2023, da una trasformazione di fatto del sistema costituzionale verso forme di funzionamento più propriamente parlamentari – con tre governi diversi

succedutisi nel solo biennio 2024-2025 – e dall'ascesa elettorale degli estremi, il Rassemblement National di Marine Le Pen e Jordan Bardella e La France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon, in un quadro di crescente polarizzazione che ha conosciuto anche episodi di violenza politica. I capitoli su Germania e Italia completano il quadro dell'Europa occidentale continentale, mentre quello sulla Spagna – corredato dal contributo di Giovanni Damele sul Portogallo – analizza l'architettura costituzionale della Penisola iberica, segnata da governi di minoranza ricorrenti e dall'ascesa di formazioni di destra radicale come Chega, che nel caso portoghese ha visto i propri seggi parlamentari moltiplicarsi nel giro di pochi anni. Chiude la sezione il capitolo di Vera Tika sulla Grecia, che propone la nozione di "democrazia disomogenea" per descrivere un sistema in cui la solidità della dimensione propriamente elettorale convive con tensioni crescenti nella governance esecutiva, nel pluralismo dei media, nella politica migratoria e nella responsabilità istituzionale: un quadro che, secondo l'autrice, meglio si presta a cogliere le ambivalenze della democrazia greca rispetto al consueto vocabolario binario che oppone resilienza ed erosione democratica.

Carlo Muzzi, sposta l'attenzione sull'Europa centro-orientale e sullo spazio post-sovietico, da lui definito un «Fronte Est» che non costituisce più la periferia dell'Unione europea, ma il suo specchio. Il testo affronta i casi di Ungheria, Slovenia, Repubblica Ceca, Polonia, Romania e Moldavia, restituendo l'immagine di un'area che, dopo essere stata per oltre un decennio il laboratorio politico della «democrazia illiberale» teorizzata da Viktor Orbán, mostra oggi segnali di trasformazione profonda. Il paragrafo sull'Ungheria ricostruisce la sconfitta elettorale di Orbán alle legislative del 12 aprile 2026 – dopo sedici anni di potere quasi incontrastato – a opera del nuovo movimento Tisza guidato da Péter Magyar, leggendola come l'esito

di un processo di usura politica, sociale ed economica innescato dall'inflazione, dal congelamento dei fondi europei per violazione dello Stato di diritto e da una crescente insofferenza verso l'intreccio fra potere politico, economia e oligarchie. I paragrafi su Slovenia e Repubblica Ceca – quest'ultima descritta come la "nuova normalità" della democrazia illiberale – esaminano rispettivamente una vittoria europeista priva di forza propulsiva, in cui il sovranismo non riesce a sfondare ma continua comunque a condizionare il dibattito pubblico, e il consolidamento di pratiche di governo che, pur restando entro i confini formali della legalità costituzionale, ne svuotano progressivamente la sostanza liberale. La parte sulla Polonia – "la coabitazione impossibile" – affronta le tensioni istituzionali fra un presidente di area nazional-conservatrice e un governo di segno diverso, mentre quello sulla Romania – "difendere la democrazia forzandone i limiti" – interroga il paradosso di un sistema costretto a misure eccezionali per proteggere l'ordine costituzionale da sfide populiste e sovraniste. Chiude la parte il paragrafo sulla Moldavia, definita "la democrazia di frontiera", che si confronta quotidianamente con le pressioni geopolitiche provenienti dalla Russia in un contesto di guerra alle proprie porte. Più in generale, la sezione si interroga sul destino del gruppo di Visegrád, indebolito dalle divergenze sulla guerra in Ucraina e privato, dopo la sconfitta di Orbán, del proprio punto di riferimento simbolico, e sulle prospettive di nuove forme di cooperazione regionale, come l'ipotizzato blocco dell'Europa centrale promosso dallo stesso Magyar.

La seconda sezione, curata da Samuele Mazzolini, è dedicata all'America Latina ed esplora i casi di Brasile, Argentina, Cile, Colombia e Messico. L'introduzione alla sezione propone una distinzione analitica fra due forme di disagio democratico che attraversano il continente: il "malcontento verticale" teorizzato da Gabriel Kessler e Victoria Murillo, fatto di

disconnessione radicale tra società e istituzioni, frammentazione del voto e alti tassi di astensionismo – tipico di casi come Perù, Costa Rica e Cile – e il "malcontento orizzontale", una polarizzazione identitaria che strutturalmente oppone due blocchi, come nel caso di Argentina ed Ecuador. Il capitolo sull'Argentina, firmato da Celina Albornoz e Camillo Robertini, ricostruisce in modo analitico il processo di "autocratizzazione" – nel senso definito dal V-Dem Institute – messo in atto dalla presidenza di Javier Milei: dall'uso sistematico di veti e blocchi di bilancio per annullare le decisioni del Congresso, all'erosione della libertà di stampa attraverso intimidazioni giudiziarie e digitali, fino alla repressione della protesta sociale e ai tentativi di subordinare il potere giudiziario all'esecutivo, in un quadro nel quale l'85% degli argentini continua nondimeno a dichiararsi favorevole alla democrazia come principio astratto. Il capitolo sul Cile, di Enrico Padoan, segue la parabola che dal ciclo di proteste studentesche degli anni Duemila e dall'estallido social del 2019 conduce, attraverso il fallimento del processo costituente, alla vittoria di José Antonio Kast nel novembre 2025, espressione di un'estrema destra che rivendica esplicitamente l'eredità del regime di Augusto Pinochet. Il capitolo sulla Colombia, di Sebastián Ronderos, analizza la presidenza di Gustavo Petro e le sue tensioni con un Congresso privo di maggioranza stabile, situando il caso colombiano nel più ampio quadro della rinnovata dottrina Monroe perseguita dall'amministrazione Trump nell'emisfero occidentale, alla vigilia di elezioni presidenziali, nel maggio 2026, che vedono confrontarsi un blocco progressista erede del petrismo e un fronte conservatore intenzionato a riportare il paese nell'orbita di sicurezza statunitense. Chiude la parte il capitolo di Manuel Anselmi e José Del Tronco sul Messico, dedicato alla "Quarta Trasformazione" promossa da Andrés Manuel López Obrador e proseguita dalla sua erede Claudia Sheinbaum, letta

come un caso paradigmatico di trasformazione profonda della democrazia che si realizza senza soluzioni di continuità istituzionale formale, ma attraverso la concentrazione del potere attorno a una leadership carismatica e al movimento MORENA.

La terza sezione, curata da Mattia Fumagalli Casati, è dedicata all'Africa subsahariana e raccoglie contributi su Senegal e Nigeria (Africa occidentale), Burkina Faso (Sahel), Etiopia, Somalia e Tanzania (Africa orientale), Mozambico e Sudafrica (Africa australe). L'introduzione alla sezione, che si apre con un'epigrafe di Giampaolo Calchi Novati, organizza l'intera trattazione attorno a cinque 'pressioni sistemiche' che attraversano trasversalmente i singoli casi nazionali: la polarizzazione politica, la disinformazione, la competizione geopolitica, le crisi economiche e il ruolo mutevole dell'opinione pubblica. Il capitolo sul Burkina Faso, di Andrea Sacco Zaut, ricostruisce i meccanismi attraverso cui il regime militare di Ibrahim Traòré – salito al potere nel settembre 2022 – costruisce la propria legittimità nonostante il continuo deterioramento delle condizioni di sicurezza e di governance: la securitizzazione della politica e la domanda di ordine in un contesto di insicurezza cronica (il paese è risultato per il secondo anno consecutivo, nel 2025, quello più colpito al mondo dal terrorismo); la mobilitazione di un repertorio simbolico nazionalista e anti-imperialista, costruito sul parallelo con Thomas Sankara; la fabbricazione di un nemico esterno permanente, fra complotti denunciati e accuse a potenze straniere; il controllo delle rendite aurifere, che finanziano selettivamente le élite e l'apparato coercitivo; la repressione sistematica del dissenso. Il saggio segue inoltre la nascita dell'Alleanza degli Stati del Sahel – poi divenuta Confederazione, con Mali e Niger – e il riallineamento del paese verso Russia, Cina e Turchia, letto non come reale emancipazione ma come riconfigurazione della dipendenza. Il capitolo sull'Etiopia, di Paolo Borruso, analizza come l'ascesa

di Abiy Ahmed, inizialmente percepita come apertura liberalizzante, si sia intrecciata alla disputa sulla Grand Ethiopian Renaissance Dam (GERD) e alla guerra civile, in un contesto di progressivo venir meno dei 'guardrail diplomatici' internazionali. Il capitolo sul Mozambico, di Beatrice Nicolini, adotta una prospettiva di lunga durata che risale al sistema coloniale dei prazos da coroa e alle milizie Chikunda nella valle dello Zambesi, per poi ricostruire la guerra civile fra FRELIMO e RENAMO e giungere alla crisi jihadista di Cabo Delgado, dove povertà locale e ricchi giacimenti di gas convivono in modo drammaticamente stridente. Il capitolo sulla Nigeria, dello stesso Fumagalli Casati, analizza il federalismo nigeriano come dispositivo di gestione negoziata del pluralismo etnico-religioso, messo sotto pressione dall'insorgenza jihadista di Boko Haram, dai conflitti del Middle Belt e dalle tensioni separatiste nel Delta del Niger e nel Sud-Est, ma anche rivitalizzato da nuove forme di mobilitazione civica giovanile come le proteste #EndSARS del 2020. Il capitolo sul Senegal, di Fatou Senghor, ricostruisce la storia di un paese che – caso unico nell'Africa occidentale francofona – non ha mai conosciuto un golpe militare riuscito, dall'autoritarismo soft di Senghor alla liberalizzazione di Diouf, dalla prima alternanza con Wade fino alla vittoria di Bassirou Diomaye Faye nel marzo 2024, proponendo la categoria di 'democrazia negoziata' per descriverne l'equilibrio instabile. Il capitolo sulla Somalia, di Filomena Grippa, offre una rilettura critica della categoria di 'Stato fallito', ricostruendo dal 1960 a oggi la tensione fra un modello statale centralizzato di eredità coloniale e una sovranità 'ibrida', multilivello e fortemente esternalizzata, fra Somaliland, Puntland e i successivi governi federali sostenuti dalla comunità internazionale. Il capitolo sul Sudafrica, di Rocco W. Ronza, legge la traiettoria democratica del paese dal 1994 a oggi come parabola parallela a quella dell'ordine liberale internazionale:

dall'egemonia stabilizzante dell'ANC sotto Mandela e Mbeki, alla svolta populista di Zuma e all'apertura verso i BRICS, fino alle elezioni del 2024 – che per la prima volta hanno costretto l'ANC a un governo di coalizione – e alle tensioni con l'amministrazione Trump sulla legge sugli espropri delle terre. Chiude la parte il capitolo di Makuru Turyamuhaki sulla Tanzania, che descrive un regime ibrido in cui le aperture di Samia Suluhu Hassan convivono con persistenti arresti di oppositori e restrizioni alla libertà di stampa, in un contesto fortemente segnato dalla disinformazione digitale.

La quarta sezione, curata da Claudio Fontana, affronta il Medio Oriente e il Nordafrica, una regione che – come ricorda l'introduzione alla sezione – ha vissuto cicli di entusiasmo e disillusione, aperture democratiche e chiusure autoritarie, interagendo in modo particolarmente drammatico con la seconda amministrazione Trump. La sezione comprende capitoli su Tunisia (Michele Brignone, che ricostruisce il "populismo dall'alto" e la fine della parentesi democratica avviata dalle Primavere arabe), Siria (Mauro Primavera, che illustra tanto i progressi quanto le profonde incognite del paese dopo la caduta del regime di Bashar al-Assad), Iraq (Andrea Plebani, che descrive un caso paradigmatico di transizione democratica incompiuta, segnato dalla tensione fra resilienza istituzionale e fragilità strutturale), Turchia (Riccardo Greco e Seren Selvin Korkmaz, che ricostruiscono oltre vent'anni di erosione democratica sotto la guida di Recep Tayyip Erdoğan, dalla competitive democracy alla competitive authoritarianism), Iran (Riccardo Redaelli, che analizza la resilienza del Nezam, il sistema di potere post-rivoluzionario iraniano, alla prova della guerra regionale scoppiata il 28 febbraio 2026), e Kuwait ed Emirati Arabi Uniti (Chiara Pellegrino, che mette a confronto i due modelli politici del Golfo, quello ibrido kuwaitiano – segnato dalla sospensione del parlamento nel 2024 – e quello

marcatamente centralizzato e "performativo" degli Emirati). Completano la parte i capitoli su Egitto, Marocco e Israele, che insieme agli altri contributi della sezione permettono di restituire l'estrema eterogeneità interna di un'area che spazia dalle monarchie del Golfo alla Repubblica islamica iraniana, da sistemi semi-democratici come quello turco ad autoritarismi di matrice militare come quello egiziano. L'introduzione alla parte sottolinea come, nonostante il fallimento di gran parte delle transizioni post-2011, la domanda di democrazia resti diffusa nelle opinioni pubbliche della regione, sebbene declinata non tanto in termini procedurali quanto come richiesta di "dignità" – uguaglianza davanti alla legge, sicurezza personale, assenza di corruzione – e come le guerre scoppiate a partire dal 7 ottobre 2023, fino al conflitto regionale apertosi il 28 febbraio 2026 con l'operazione israelo-statunitense "Epic Fury" contro l'Iran, stiano ridisegnando legittimità statale, equilibri regionali e percezione delle potenze esterne, con la Cina che in molti sondaggi della regione raccoglie oggi un'opinione più favorevole degli stessi Stati Uniti.

La quinta sezione, a cura di Asia Marcantoni, è dedicata all'area Asia-Pacifico e propone una mappa delle "involuzioni democratiche" che distingue fra autoritarismi stabili, democrazie ibride e democrazie resilienti. La sezione comprende il capitolo sulla Cina, firmato dalla stessa Marcantoni con Pingjie Yiyi, dedicato ai lineamenti della "e-democrazia" digitale cinese e alle sue ambivalenze in un sistema caratterizzato da un controllo statale pervasivo dello spazio digitale; il capitolo di Diego Abenante sull'India, che affronta la condizione della minoranza musulmana – oltre 165 milioni di persone secondo il censimento del 2011 – alla luce della "democrazia maggioritaria" promossa dal nazionalismo hindu del Bharatiya Janata Party guidato da Narendra Modi; il capitolo di Divina Marte Sabado sul Giappone, che esamina l'evoluzione della politica

economica giapponese nell'era Trump e il superamento del tradizionale paradigma di alleanza nippo-statunitense, fra tariffe doganali e filiera dei semiconduttori; il capitolo di Guido Creta sull'Indonesia, dedicato alle continuità storiche e alle tensioni emergenti che attraversano il sistema politico del paese in un contesto di crescente influenza delle élite militari ed economiche; il capitolo di Raimondo Neironi sulle Filippine, incentrato sulla rottura dell'alleanza politica fra le famiglie Marcos e Duterte nel 2024 e sulle dinastie politiche familiari come principale ostacolo alla democratizzazione del paese; il capitolo di Emanuele Maggioli sull'Australia, che si interroga sul futuro del patto AUKUS in un Indo-Pacifico segnato dalla crescente influenza cinese; e infine il capitolo di Filippo Boni sul Pakistan, che propone una lettura del paese come regime ibrido, in cui permane un ruolo persistente delle forze armate nella vita politica nazionale. Nel loro insieme, questi contributi delineano una mappa delle trasformazioni in atto nell'area Asia-Pacifico, nella consapevolezza – sottolineata dall'introduzione della sezione – che la competizione sino-americana per l'egemonia regionale si riflette ormai direttamente sulle traiettorie politiche interne dei singoli paesi, dal Giappone alla Corea del Sud, dall'India all'Indonesia.

Il quadro che emerge dall'insieme dei contributi non è univocamente pessimistico. Gli stessi rapporti che documentano la profondità della regressione democratica registrano anche segnali di resistenza, di mobilitazione civica e, in alcuni casi, di autentica inversione di tendenza. Comprendere le ragioni della crisi attuale significa dunque comprendere anche le condizioni alle quali simili segnali possano consolidarsi, trasformandosi da episodi isolati in traiettorie di rinnovamento istituzionale. I materiali raccolti in questo volume puntano a contribuire a questo compito, insieme diagnostico e prospettico, fornendo una sorta di mappa – inevitabilmente imprecisa – delle

tendenze che attraversano il pianeta. Fare previsioni sulla direzione che imboccherà la politica internazionale nei prossimi anni sarebbe solo un esercizio accademico piuttosto sterile. Tutto fa però sospettare che i rapporti transatlantici non saranno più quelli che sperimentati negli ultimi ottant'anni e che la transizione verso un assetto multipolare moltiplicherà i fattori di incertezza, oltre che i rischi che i conflitti in atto si estendano e che nuovi ne sorgano in altre parti del pianeta. Il sospetto è che il lavoro di indagine non possa concludersi qui, e che nei prossimi anni sarà ancora necessario seguire con sempre maggiore attenzione quanto accade sulla scena (e sotto la superficie) delle istituzioni democratiche. Con la speranza che si possa alla fine concludere che la democrazia non è proprio così sopravvalutata come pretendeva Frank Underwood.

Riferimenti bibliografici

Agamben, G., Badiou, A., Bensaïd, D., Brown, W., Nancy, J.-L., Salecl, R., Rancière, J., Ross, K. and Žižek, S. (2010) *In che stato è la democrazia?* Roma: Nottetempo.

Applebaum, A. (2020) *Twilight of Democracy: The Seductive Lure of Authoritarianism*. New York: Doubleday.

Applebaum, A. (2024) *Autocracy, Inc.: The Dictators Who Want to Run the World*. New York: Doubleday.

Bermeo, N. (2016) 'On Democratic Backsliding', *Journal of Democracy*, 27(1), pp. 5-19.

Bertelsmann Stiftung (2026) *Transformation Index 2026: More Autocracies Worldwide, but Democratic Resistance Is Growing*. Gütersloh: Bertelsmann Stiftung.

Bishop, K. (2009) 'Dead Man Still Walking: Explaining the Zombie Renaissance', *Journal of Popular Film and Television*, 37(1), pp. 16-25.

Bovero, M. (2000) *Contro il governo dei peggiori. Una grammatica della democrazia*. Roma-Bari: Laterza.

Bronner, G. (2021) *Apocalypse cognitive*. Paris: Presses universitaires de France.

Brown, W. (2006) 'American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism, and De-Democratization', *Political Theory*, 34(6), pp. 690-714.

Bruno, V.A. (2022) (ed.) *Populism and Far-Right. Trends in Europe*. Milano: Polidemos-Educatt.

Bruno, V.A. (2024) *On Tradition, Common Sense and Conspiracies. Strategies and Insights of the Contemporary Far Right*. Milano: Polidemos-Educatt.

Bruno, V.A. (2025) (ed.), *Europe and America. Latest News on Radical Politics*. Milano: Polidemos-Unicatt.

Bruno, V.A. and Caterina, D. (eds) (2024) *The Italian Right Today: Narratives, Ideologies, Policies*. Milano: Educatt-Polidemos.

Burgio, A. (2009) *Senza democrazia. Per un'analisi della crisi*. Roma: Derive Approdi.

Cagé, J. (2018) *Le prix de la démocratie*. Paris: Fayard.

Campati, A. (2024) (ed.) *Illiberal Trends. Democracies under Pressure*. Milano: Polidemos-Educatt.

Campati, A. e Palano, D. (a cura di) (2024) *Democracy and Disintermediation. A Dangerous Relationship*. Milano: Polidemos-Educatt.

Cardon, D. (2019) *Culture numérique*. Paris: Presses de Sciences Po.

Castells, M. (2018) *Rupture. La crisi della democrazia liberale*. Roma: Luiss University Press (ed. orig. 2017, *Rupture: The Crisis of Liberal Democracy*. Cambridge: Polity Press).

CIVICUS (2025) *People Power Under Attack 2025: Global Findings*. Johannesburg: CIVICUS Monitor.

Crouch, C. (2003) *Postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza.

Crouch, C. (2020) *Combattere la postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza (ed. orig. 2020, *Post-Democracy After the Crises*. Cambridge: Polity Press).

CSD (2025) *CSD Annual Report 2025*. Sofia: Center for the Study of Democracy.

Da Empoli, G. (2024) *L'ora dei predatori*. Venezia: Marsilio.

Dalton, R.J. (2004) *Democratic Challenges, Democratic Choices: The Erosion of Political Support in Advanced Industrial Democracies*. Oxford: Oxford University Press.

Dardot, P. and Laval, C. (2016) *Guerra alla democrazia. L'offensiva dell'oligarchia neoliberista*. Roma: Derive Approdi.

Diamond, L. (2017) 'Is There a Crisis of Liberal Democracies?', *The American Interest*, 13 ottobre.

Diamond, L. (2019) *Ill Winds: Saving Democracy from Russian Rage*, Chinese Ambition, and American Complacency. New York: Penguin Press.

Dick, P.K. (1965) *La svastica sul sole*. Piacenza: La Tribuna (ed. orig. 1962, *The Man in the High Castle*. New York: G.P. Putnam's Sons).

European Partnership for Democracy and International IDEA (2024) *The Election Year 2024 and Tech Policy around the World: What Lessons for the European Union?* Stockholm/Brussels: International IDEA/EPD.

Foa, R.S. and Mounk, Y. (2016) 'The Danger of Deconsolidation: The Democratic Disconnect', *Journal of Democracy*, 27(3), pp. 5-17.

Foa, R.S. and Mounk, Y. (2016) 'The Danger of Deconsolidation: The Democratic Disconnect', *Journal of Democracy*, 27(3), pp. 5-17.

Freedom House (2025) *Freedom on the Net 2025: The Rise of the Digital Autocrat*. Washington, DC: Freedom House.

Freedom House (2026) *Freedom in the World 2026: Twenty Years of Decline*. Washington, DC: Freedom House.

Fukuyama, F. (1996) *La fine della Storia e l'ultimo uomo*. Milano: Rizzoli (ed. orig. 1992, *The End of History and the Last Man*. New York: Free Press).

Galli, C. (2011) *Il disagio della democrazia*. Torino: Einaudi.

Gauchet, M. (2017) *L'avènement de la démocratie IV. Le nouveau monde*. Paris: Gallimard.

Graziano, P. (2018) *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*. Bologna: Il Mulino.

Helliwell, J.F., Layard, R., Sachs, J.D., De Neve, J.-E., Aknin, L.B. and Wang, S. (eds) (2025) *World Happiness Report 2025*. Oxford: Wellbeing Research Centre, University of Oxford.

Huntington, S.P. (1991) *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*. Norman: University of Oklahoma Press.

International IDEA (2025) *The Global State of Democracy 2025: Democracy on the Move*. Stockholm: International IDEA.

Krasner, S.D. (1999) *Sovereignty: Organized Hypocrisy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Lazar, M. and Diamanti, I. (2019) *Peuplecratie. La métamorphose de nos démocraties*. Paris: Gallimard.

Levitsky, S. and Way, L.A. (2023) 'Democracy's Surprising Resilience', Journal of Democracy, 34(4), pp. 5-20.

Levitsky, S. and Way, L.A. (2025) 'The Path to American Authoritarianism: What Comes After Democratic Breakdown', *Foreign Affairs*, 104(2), pp. 36-51.

Levitsky, S. and Way, L.A. (2026) 'Competitive Authoritarianism in America', *Journal of Democracy*, 37(4), pp. 5-25.

Levitsky, S. and Ziblatt, D. (2018) *How Democracies Die*. New York: Crown.

Levitsky, S. and Ziblatt, D. (2019) *Come muoiono le democrazie*. Roma-Bari: Laterza (ed. orig. 2018, How Democracies Die. New York: Crown).

Levitsky, S. and Ziblatt, D. (2023) *Tyranny of the Minority: Why American Democracy Reached the Breaking Point*. New York: Crown.

Levitsky, S. and Ziblatt, D. (2025) 'When Should the Majority Rule?', *Journal of Democracy*, 36(1), pp. 5-20.

Levitsky, S., and Way, L.A. (2026) 'Competitive Authoritarianism in America', *Journal of Democracy*, 37(4), pp. 5-25.

Levitsky, S., Way, L.A. and Ziblatt, D. (2026) 'The Price of American Authoritarianism', *Foreign Affairs*, 105(1).

Lewis, S. (2016) *Qui non è possibile*. Firenze: Passigli (ed. orig. 1935, *It Can't Happen Here*. New York: Doubleday, Doran & Co.).

London, J. (1972) *Il tallone di ferro*. Milano: Feltrinelli (ed. orig. 1908, *The Iron Heel*. New York: Macmillan).

Luce, E. (2017) *Il tramonto del liberalismo occidentale*. Torino: Einaudi.

Lührmann, A. and Lindberg, S.I. (2019) 'A Third Wave of Autocratization Is Here: What Is New About It?', *Democratization*, 26(7), pp. 1095-1113.

Macedo, S. (2005) *Democracy at Risk: How Political Choices Undermine Citizen Participation and What We Can Do About It*. Washington, DC: Brookings Institution Press.

Mastropaolo, A. (2011) *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*. Torino: Bollati Boringhieri.

Mazzolini. S. (2024) (ed.) *Latin America at a Glance. Recent Political and Electoral Trends*. Milano: Polidemos-Educatt.

Michelsen, D. and Walter, F. (2013) *Unpolitische Demokratie. Zur Krise der Repräsentation*. Francoforte sul Meno: Suhrkamp.

Mounk, Y. (2018) *Popolo vs democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*. Milano: Feltrinelli (ed. orig. 2018, *The People vs. Democracy: Why Our Freedom Is in Danger and How to Save It*. Cambridge, MA: Harvard University Press).

Mounk, Y. (2018) *The People vs. Democracy: Why Our Freedom Is in Danger and How to Save It*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Müller, J.-W. (2017) *Cos'è il populismo?* Milano: Università Bocconi Editore (ed. orig. 2016, *What Is Populism?* Philadelphia: University of Pennsylvania Press).

Nevola, G. (2007) 'Il malessere della democrazia contemporanea e la sfida dell'«incantesimo democratico»', *Il Politico*, 72(1), pp. 165-199.

Norris, P. and Inglehart, R. (2019) *Cultural Backlash: Trump, Brexit, and Authoritarian Populism*. Cambridge: Cambridge University Press.

Palano, D. (2015) *La democrazia senza qualità. Le «promesse non mantenute» della teoria democratica*. II edizione. Milano: Mimesis.

Palano, D. (2017) *Populismo*. Milano: Bibliografica.

Palano, D. (2020) *Bubble democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*. Brescia, Scholé-Morcelliana.

Palano, D. (2022a) (ed.) *State of Emergency: Italian Democracy in Times of Pandemic*. Milano: Educatt-Polidemos.

Palano, D. (2022b). *Towards a Bubble Democracy? Notes for a Theoretical Framework*. Milano: Educatt-Polidemos.

Palano, D. (2024) (a cura di), *Il futuro della democrazia italiana. Politica e società al tempo del governo Meloni*. Milano: Polidemos-Educatt.

Parsi, V.E. (2012) *La fine dell'uguaglianza. Come la crisi economica sta distruggendo il primo valore della nostra democrazia*. Milano: Mondadori.

Pharr, S.J. and Putnam, R.D. (eds) (2000) *Disaffected Democracy: What's Troubling the Trilateral Countries?* Princeton, NJ: Princeton University Press.

Przeworski, A. (2019) *Crises of Democracy*. Cambridge: Cambridge University Press.

Rosanvallon, P. (2009) *La politica nell'età della sfiducia*. Roma: Città Aperta (ed. orig. 2006).

Rosanvallon, P. (2020) *Le siècle du populisme. Histoire, théorie, critique*. Paris: Seuil.

Roth, P. (2005) *Il complotto contro l'America*. Torino: Einaudi (ed. orig. 2004, *The Plot Against America*. Boston: Houghton Mifflin).

Runciman, D. (2019) *Così finisce la democrazia. Paradossi, presagi, rimedi*. Torino: Bollati Boringhieri (ed. orig. 2018, *How Democracy Ends*. London: Profile Books).

Salvadori, M.L. (2009) *Democrazie senza democrazia*. Roma-Bari: Laterza.

Schäfer, A. and Streeck, W. (eds) (2013) *Politics in the Age of Austerity*. Cambridge: Polity Press.

Skocpol, T. (2003) *Diminished Democracy: From Membership to Management in American Civic Life*. Norman: University of Oklahoma Press.

Skocpol, T. (2004) 'Voice and Inequality: The Transformation of American Civic Democracy', *Perspectives on Politics*, 2(1), pp. 3-20.

Snyder, T. (2024) *On Freedom*. New York: Crown.

Stoker, G. (2008) *Perché la politica è importante. Come far funzionare la democrazia*. Milano: Vita e Pensiero (ed. orig. 2006).

Streeck, W. (2013) *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*. Milano: Feltrinelli.

Tilly, C. (2009) *La democrazia*. Bologna: Il Mulino (ed. orig. 2007).

Tuccari, F. (2014) 'Plebiscitaria ma soprattutto acefala. La democrazia nell'era post-democratica', *il Mulino*, 63(6), pp. 881-895.

Urbinati, N. (2013) *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*. Milano: Feltrinelli.

Urbinati, N. (2014) *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*. Milano: Università Bocconi Editore.

Urbinati, N. (2020) *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*. Bologna: Il Mulino (ed. orig. 2019, *Me the People: How Populism Transforms Democracy*. Cambridge, MA: Harvard University Press).

V-Dem Institute (2026) *Democracy Report 2026*. Gothenburg: University of Gothenburg, V-Dem Institute.

Wolin, S. (2011) *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?* Roma: Fazi (ed. orig. 2008).

SEZIONE I
L'OCCIDENTE NELLA CRISI

a cura di
ANTONIO CAMPATI

Democrazie nella tempesta offre una panoramica critica sullo stato delle democrazie contemporanee in un'epoca segnata da turbolenze politiche, economiche, tecnologiche, accelerate dalla "rivoluzione" di Donald Trump. L'obiettivo del volume è indagare come i sistemi democratici – vecchi e nuovi, consolidati e fragili – stiano reagendo alle sfide di un mondo caratterizzato da polarizzazione, disinformazione, competizione geopolitica, crisi economiche ricorrenti e trasformazioni profonde dell'opinione pubblica. Attraverso una struttura comparativa e una divisione per aree geografiche, il volume intende analizzare le condizioni di resilienza e vulnerabilità delle democrazie, mettendo a fuoco sia le dinamiche comuni sia le traiettorie divergenti. Ogni sezione, oltre a una cornice interpretativa generale, propone una serie di approfondimenti dedicati ai Paesi più rappresentativi e alle tendenze più significative. Ne emerge un quadro complesso: mentre alcune democrazie "mature" sembrano attraversare una crisi di legittimazione e rappresentanza, altre sperimentano nuovi modelli politici, forme ibride o percorsi di democratizzazione frammentati. La tempesta che investe le democrazie non è uniforme, ma costituisce il segno di un passaggio d'epoca che richiede nuove categorie interpretative.

Damiano Palano è Direttore di Polidemos e dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

Damiano Palano (a cura di)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
ISBN: 979-12-5535-601-1



euro 48,00